RACCOLTA MILANESE (FOG. 7.) CICALATA DEL SIG. CARLO ANTONIO TANZI SOPRA I...

Carlo Antonio Tanzi

RACCOLTA
MILANESE
(Fog. 7.)

CICALATA
Del Sig. Carl. Antonio Tanzi
SOPRA I CASTELLI IN ARIA.

Signori miei sì; il Tanzi in bigoncia. O! andate a dire, ch' e' non sappia molto bene di lettera. Sì, che se io mi ci fossi nell' Accademia, come il finocchio nella salsiccia, per ripieno, quelle savie teste de' Conservatori vorrebbono, che io ve la facessi io la Cicalata? Ciancie. La cosa è qui, vedete; io mi son uomo di Letteraggine; maddesì, ma, come Colui,

Che non se n' era accorto,
Andava combattendo, ed era morto;

così anch' io ho letto *in libris* quanto, Iddio vel dica, senza addarmene fiato. E, volete altro? io mi credeva un sì solenne baggeo, che al sol pensare, che

Anch' io pur son di quel bel numer' uno,

che ha dato opera al trapiantamento del Piatano, (a) che voi sapete, mi faceva i segni di croce. Quel che vuol dire essere dolce di sale, eh? Ma ora, che ò vvi ben ferma sopra la fantasia, pensate! Non solo non mi fo più le meraviglie d'essere de' Trasformati, ma e' mi pare anche, che ben mi stia la giornea di Segretario Perpetuo; e quasi, a dirla, che mi vanno al naso le tante smorfie, e cerimonie fatte per non calzarla. In somma delle somme, i muccini hanno aperti gli occhi davvero. Io sono un baccalare de' majuscoli, e, lode a Messer Domeneddio, fo d' esserlo. Nè qui un Ser Contrapponi, di que' ch' entrerebbono a rivedere le bucce per fino al Credo, mi dica: O l'è grossa! come fai d' essere letterato, se non

(a) Il Piatano è l' antica Insegna della Accademia de' Trasformati di Milano, dal Signore Conte Giuseppe Maria Imbonati, Caval. ornatissimo, fitta nella propria Casa rinovata l' anno 1744. (scegliendo a ciò suoi soggetti, che oggi vengono definiti col nome di Restauratori della Medesima

non far d'aver letto? ch' io non voglio con costului sloggiare io Lorca, e farglielo, verbigrazia, toccar con mano. Non lo fa, ne lo crede, ch'io sia un uomo di conto? *T' anfiatte*, sollo, e lo credo io, e per me, e per lui. E che sia il vero? Modestia farn io la, ch' io vo' cominciare di ponzo in bianco a spurgarmi un poco tondo, alzar la credita, e sentenziare *pro tribunali*. Su via, *Datur cuique arguendi locus*. Ma adagio a ma' passi. Il vero è vero, e ben dice il proverbio: alla prova si scortica l'asino. Ma, *ogni tempus habent*, per isgramaticare ancora un cotal pocolino, e, *quod differtur, non aufertur*. Io stavvolta mi v'Ion ficcato avanti per movervi quel più a riso, che per me si possa; e per farvi quella cosa piacevole, e saporita, che di sopra dettà è; sicchè voi m'intendere: piatti a chi ne vuole, al Foro, alle Scuole, e a noi per un tratto tempone, e cuccagna. E per non metterla più sul lezio, venghiamo *assofatto* all' argomento. O! l'argomento io vi so dir, ch' è de' buoni, e da non darsi un gusto stentato, che, quanto a argomenti, i nostri Conservatori, perche sappiate, ne sono assai bene forniti, e sanno anche il suo' di trattalli, *ubi si* (che qualche Comentatore spigolistro non prendesse quest' argomento a rovescio) lanno come e si cava il ridicolo da' tuoi veri fonti. Ovvelo io a mostrare quest' argomento? M' accorgo, che ne accennate di sì. O via, sia fatta la grazia. Venteci incontro a pigliarlo col Baldacchino. Eccovelo *I Castelli in Aria*. Possanddio! che bell' Argomento. Va; tienti di non maneggiallo, e puoi th' che mucchio di cose mi si para davanti. Se dir i, che a voler cingaettare di tutte, e' vi lascia che fare più che per colui, che lettava le oche. Ebben, stavi. Ponvi la bocca una volta, e raccomincia a dire *A*, e stavvi poi sopra, se e' si potesse, gli anni di Platone, e che non ci può star se ne vada, come disse so Spinulo alla Serpe, che la porta è aperta. E ch' Tanto mio; più su sta mona Luna. Con chi l'hai tu a quest' otta? Scalateni. Sapete voi come la cosa è? L'ho latta alla moda. I Dotti alla moda, o que che s'allaccian d'esserlo, come, crescono in alloggia, e, superbi più di quel Capaneo, riferito da messer Dante, danno nn sa piombato tuffo nel petulante, e villano, che a vederli, e a tenerli a tenza un riguardo a grado, a luogo, e a persona è una meraviglia. E almeno almeno, quando alcuno gli dà sulla voce, e gli ricacqua un bucato di santa ragione, andassero poi coi calzari di piombo, e, come si dice degli organi, mutassero registro. Ma, orbo, non ci pensare. Egli è un voler dirizzare il becco agli Sparvieri. Io mo, dacchè gli nomini non son tagliati tutti ad una misura, siquest' essere impertinente, e indiscipinato, è degna della moderna saccenteria, sialo a sua posta: ch' io, senza pregiudicio sempre del mio sapere, ve ne so le mille scuse della mia marchiana scappata. E tutto che di certi argomenti un non si fazi sì facilmente, m' ajuterò d'esser breve, per non tenervi lungamente a disagio. Gnaffe! so, che di-

direte; l'abbiam trovato il messer Bese;

Parole assai, ma poche lance rotte.

E non è poco sappiamo finora, che i Castelli in Aria sieno a essere argomento dell'Academia. Gran merce, signor Tanti. Adagio, disse Biagio. Vedan cento scudi, che senza avvedervene ne sapere di più, mercè a punto il mio menare il can per l'aja? Io non lo credo? Ascoltate. Io sono entrato in circolo per dirvi com'ella sta circa a' Castelli in Aria; e voi mi vi sie entrati a rimperto, credendo sentir disfilato a parlare di questi Castelli in Aria. Ombè. Essendo mo al vostro disegno svenato; e non ne avendo fin ora sentito cica di questa faccenda, e' converrà adunque dire, che abbiate pensato a cosa vana, e di difficile riuscita: Non è così? Or qui vi voleva. Il Vocabolario della Crusca, che saprete, che libro è il Vocabolario della Crusca, dice, che il fare Castelli in Aria, è appunto una maniera di parlare così fatta, come a dare, pensare a cose vane, e difficili. E se è così; Voi avete, in grazia mia, pensato a cose vane, e difficili; *ergo*, in grazia mia, avete fatto un Castello in Aria ed oltre il saper l'argomento, sapevate benissimo d'aver fatto questo Castello in Aria; *quod erat probandum*. E così aveste tenuto l'invito, come avreti cento scudi nel borsellino. Ma, a ravviare il bandolo. Saprestimi voi dire il quando abbia avuto l'origine questo fare Castelli in Aria? O! l'è difficile, che vel sappiate. Sono *onus Domini*, vedete: Ed io, che vi ò pur fatto qualche fatica sopra, quando sono a questo passo, e mi par proprio d'essere sulle secche di Barberia. Certi buoni Cerusani, vendi di pelo, che si beono

Quante fassi, celine, pantane, e fossi ionie [?]

à scheccherare quel bajon di Massimo Planude nella Vita d'Esopo, dove, che viene da quel . . Ò quella vale un Carlino . . da quel Re di Babilonia . . ., ajutatemi a dirlo, che, se non prendo erro, si dice in . . Lycero una volta, sì, da Lycero. O vedete nome.

Nome da fare sputare i cani.

Basta; costoro la stratiziano da qui; perche, se vi ricordate, questo Re, ch'e non dovea altrimenti saper conoscere i suo' polli, creduta ch'e' s'ebbe la bubbola, che gli piantò quella bestia di Enno addosso al povero Esopo; alzato contro d'esso il cipiglio di mala maniera, e cassolo in faccia, siccome

Caron Dimonio con occhi di bragia,

a dirittura se lo lasciò cascare di collo, e ordinò a un certo Ermippo, che gli desse l'ultimo adiolvere [?] Ermippo. . Ma, che occorre? la storia è lunga, e il dirla così tutta a capello la sarebbe una noja. Quello, che è da sapersi si è, che a' que' tempi i Principi affettavano d'essere filosofi di vecchia toga, e solevano tratto tratto regalarsi l'un l'altro per lettere di tali quesiti, che Nevio, Padre degli Anguri [?], non ne avrebbe talvolta incolto il colto; e vah! se alcun dava un interpretamento, che ben non vi quadrasse, ch'e' poteva dire quel verso;

Zara

Zara a chi tocca, l'ho vote il bersello;

tanto vi si giocava all'ingrosso. Ora avvenne, che, buccinata la morte di messer Esopo, Nichabo, o Nectenabo, o come e' si sia scritto in Planude (ch'ella è cosa da darsi propriamente alle streghe con quelle diavolerie di nomacci) ch'era un Re degli Egizj, mandò allo sciaurato di Lycero a dire, che, o gli mandasse Architetti, i quali gliedificassero un Castello, ch'e' non toccasse nè Cielo, nè Terra, o pagasse di contanti una, non vi saprei dir quanto, sperticata somma. E, o sì, che il Signor Lycero allora s'ebbe a pentire di quella straboccata pazza sentenza, che e' diede contro d'Esopo, il quale Esopo era poi quegli, che in fine, e in fatti gliele spianava le difficoltà, che, quanto a Lycero, voi ben sapete, che a far con quel d'altri,

Tal signoreggia, e va con la test'alta,

ch'è il maggior Intronato del Mondo, ed à le lettere dove l'ànno i Cavalli di Regno. Sua ignoranzaggine adunque, pensando al badialissimo cerpellon fatto, vi fece una lamentazion sopra, che Dio lo sà. Ma, proverbio non falla, chi à aver bene, dormendo gli viene. Esopo non avea altrimenti tirate le calze; e se gli avea sviluppate al Re tant'altre arruffate matasse, e potea anche sapere il bandolo di questa, e d'onde farsi a snodarla. Come e' vivesse ancora, è facile indovinarlo. E vivea ancora, perchè non fu accoppato; che quell'Ermippo, in vece di fargli la testa, se lo ascose in un sotterratorio; perchè, dice Planude, egli era buon amico d'Esopo. Ma, che direste, s'io vi dicessi un'altra volta, che Planude è un bajone, e che oramai se ne prende troppo? Novelle! Quest'amicizia non à che fare delle miglia ben tante con quel, che ò visto io, diceva un cieco, colle mie proprie mani; che quanto a erudizione, non siam vicla anche noi, e vedetelo. Da una antica Cronaca Caldea manoscritta si à, che per gelosia d'una, ch'era un bel Pezzo di carne, nacque ruggine tra Ermippo, e Giacomo Sannazzaro, e, comechè si dice, a chi te la fa, fagliele; così, avendo il Sannazzaro mandata in istampa la sua Arcadia, non parve ad Ermippo di starlene colle mani in cortesia, e incendo il grifo a tutte le sentenze, che in essa Arcadia incontro; non s'intendendo di lettera, s'infrasto di provarne la falsità col fatto, praticando il contrario di quel, che in cadauna d'esse leggeva. Lessevi questa;

Nel Mondo oggi gli Amici non si trovano;

E tutto che la fosse, e la sia, pur troppo, cosa più vera del vero, per stare alle medesime, si provò a dargli torto anche in questa, e salvò Esopo; del quale e' sarà stato a un bisogno tanto amico, come lo sono io di chi mi vuol male. Or giudicate,

Se la carota e' era stata fitta?

Ma dica qui un fiscolo con quelle sciocche risa, che sogliono i sari[illegible] lungo O'O tu l'ài detta. Il Sannazzaro rivale d'Ermippo squasimodeo e sono un tratto due [illegible]

an-

na educazione fa l'uomo; messe ch' ebbono le penne, e fatti grandiciozli, compero sedeci tra sporticelle, o bigne, e fermate a due a due le prime con forte un braccio e mezzo di corda, getto essa corda a traverso del collo a cadauno di quegli animali, sicchè dette sporte penzoloni su fianchi gli stessero, e, fatto accovacciolare in quelle a cuni fanciulli, pose tra becco e becco degli Aquiloni le briglie, e dienne il capo in mano a que' bambolotini con una pazienza, che mai la maggiore, se gli mise intorno, e raccordandogli in loro linguaggio (che pur sapete, che anno anche il loro linguaggio le bestie; e che Esopo lo intendeva, siccome dal libro del le sue favole appare) raccordandogli, dissi, tratto tratto quel proverbio, che dice: Impara l'arte, e mettila da parte. Tempo verrà, che la bisognerà. Gli addestrò sì bene al vario trar delle redine, che, immaginatevi era una sfiguaria veder questi uccelli volare regolatamente di su, e di giù, far volte a tempo, fermarsi, correr le poste, o andare a vettura, secondo sentivano muoversi la briglia in bocca; di sorta che, appetto d'essi, e' non avreste stimato un zero cancellato l'Ippogrifo d'Astolfo. Cola giunto, e' non gli parve tempo di stare a por porri, ma tattosi a cammin dritto dal Re: se vostra Maggiore, disse, vuole il Castello in Aria, non occorr' altro, a farlo pure: Io l'ò, verbi grazia, come a soccarre un novo fresco. Ma ogni agio, porta seco il suo disagio: e' conviene poi, che Vossignoria Illustrissima (notate bene) ne fornisca del bisognevole per la difficio, del resto basta dire fallo qui, o fallo là, che il Castello si farà. Messer Nectenabo a queste parole, che come udete, non gli furono già dette *sine quare* non n'accorgendo, che le ragne son fatte per le mosche, lo credette: e! O! dice poi che a fottuti non calchino le brache, rispose a sicurtà Non siamo di pezzo par o. Facciasi senza più il Castello, che in quanto il bisogno occorrerà, provederemo. Sia il luogo quello spazio d'aria, che troveran gli Architetti tanto di sopra a gli embrici, e tegoli del eCase di Piazza.

Quanto un buon giocator trarria con mano.

O bene, Così è, replicò Esopo. E' si vuol essere sbrigativi nelle cose. Usciamone pure. Voi di su il Verrone, che è allato di questa Camera, potrete fare un viaggio, e due servizj: pigliarvi, cioè, i metti i passi di questa fabbrica in aria, e di meno in mano ordinare quanto alla costruttura d'essa sarà necessario. Prendete pure il telescopio in mano, ch'io vado. E detto fatto, eccolo su piazza con l'Aquile, e i fanciulli. Ecco, che l'Aquile ... sù, ba na notte! cento scudi a chi le piglia. Ti so dir io, che, se non avessero tutto l'ale le sporte, e' vorriano andar a far razza con quella di Giove. Ma, sta. O buono! O come e' si sono divise tutte ad un tempo. Come si librano! O i bei quattro angoli che formano. Chi à mai più visto un più perfetto quadrato! Va, zitto. Non sentite? Acqua: Calcina: Travi, Mattoni:

O

O così mi casca l'ago! sono i fanciulli che gridano Alto, a dargliene. Alle mani disse colui, che non le avea. O lo vedrei pur tanto volentieri! Sì, domani. Il Padre Lana non ci era ancor nato, e non vi si potea ancora andare in barca per l'aria. Non ve l'ò detto io, che Nestenabo saria stato chiappato in parola? O vedete come si è andato a rompere il collo in un filo di paglia! Ma tal sia di lui. Ad Esopo è riuscita la sua pensata, e gli basta. E se basta a lui, e' mi pare di sentire chi dica, n'abbiamo abbastanza anche noi di questa filastrocca d'Esopo, che la non vale un puntal di stringa. Di grazia

Se a dire di altro studio d'esser breve.

Orsu; non accorre giurare, e sagramentare, che ve lo credo. Vedo, che d'istorie non ne volete sonata. Converrà farne senza. Ma da che ve l'ho detta dall'Alfa all'Omega vi par mo' egli, che in buona coscienza, la possano derivar da qui l'origine de' Castelli in Aria? Domin ajutami! Si vede bene, che e' non ne san boccicata de' nostri proverbj. E che à che fare il Castello d'Esopo, che e' si volea di pietre, e mattoni, come gli altri, con una fabbrica di Cervello, con un assegnamento di fantasia? Simile a quell'altra, non so se ve la ricordiate, di chi la tira da que' Castelli in Ispagna,

Che furo al tempo, che passaro i Mori,

tante volte distrutti, e gettati in aria. Per confermazione di che c'entrano a dire, che Castelli in Aria, e Castelli in Ispagna, vagliono lo stesso. Tutte baje, vedete. Ma così baje, come le sono, questa alterazion di proverbj non gnela so perdonare. Chi ce l'à egli detto, ch'e' vaglion lo stesso? Sapete chi? Un Franzese. Guglielmo de Lorry, che nelle sue lezioni d'Amore li chiama *Chateaux en Espagne*. O bella valenza! Gli Italiani fare la scimia de' Franzesi, come e' non si sapesse, che capetta sono i Franzesi, e che se lo avrebbono a male, sendo sempre soliti loro farla degli Italiani. E poi; la scimia di che? Guardate un po' nella crusca. Non lo troverete voi già questo fare Castelli in Ispagna. Dunque. Adagio col dunque, so che direte. Credi tu, che in tona Crusca non se ne sia dimenticata nel buratto una mano di questi proverbj, riboboli, e voci? Io non lo quel che mi creda io. So che Roma non si fece in un dì, e che a scaglione a scaglione si sale la scala. Ma se questo non c'è, e' mi pare, che non ci debba essere, e mi pare. O

Arroganza degl'uomini infinita!

Ogni Proverbio sotto antico è provato, e casa fatta, e vigna posta, nessun sa quel ch'ella costa; ch'e' ti bisogna a farne uno sudar di bel Gennajo; e sarà poi lecito a chicchessia scambiarlo, sporcarlo, rovinarlo? E' un Franzese. Ma, a proposito, che dice un Franzese au che il Signor Salviati? Signor sì, nel suo Granchio se lo mozza barbaramente questo povero Proverbio L'uomo di poche parole, e' si sbriga con dire Far Castellucci. O vacci a intendere tu il resto. Ma se volessi

volessi dirvi di queste porcherie, avrei che fare. Caso è, ch'io mi farei coscienza perfino a dire Castelli su pe' nugoli, che pur pure l'è modo, che se la ha qualche poco co Castelli in Aria; e Michel Agnolo Buonarotti, al quale però glielo lascio il suo modo, lo à unito in una parola,

Ognun può far della sua Pasta gnocchi,

Ma io l'intendo così, e basta. Tutto questo sia detto per un vie va, e come per una Parentesi, in grazia de' Castelli in Ispagna, da' quali vi torno a dire a caratteri d'Appigionasi, che e' non si può trar quella origine. O' d'onde vien dunque? Dillo mai più. Questo è parlar troppo lungo. Con flemma, o Signori, e datevvi l'uovo mondo, e luvi il sale. Sentite prima quest' altra, e poi *Finis*. Alcuni, che e' san discernere per altro l'Acquarel dal mosto cotto, si sbracano a provare il nascimento de' Castelli in Aria, colla Torre di Nembrotto. E di vero, che a prima fronte la et pare vi corra con dieci gambe. Per Castello in Aria, si va a intendere disegno difficile; e, per Dio, che il disegno di fare un Torrione, che toccasse coi merli le porte del Cielo, non fu la cosa più facile del mondo. Castelli in Aria tutti ne fanno; Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, Franzesi, e va pur là. In quella torre, sapete, ch'e' son devenuti Maestri di varie lingue in un attimo, e per conseguente e' sembra chiaro, che ne abbiano portata loro l'usanza per l'universo. E pure non è così

Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,

e ne abbiam pescato un' origine, che non à punto punto di marenaie, come l'anno il Castello d'Esopo, quegli d'Ispagna, e la Torre di Babilonia. Fatevi un po' dire da qualche Trasformato la cosa della lezion sagli Apologi del nostro Coaccademico, l'Abate Giusto (a) Costui, ch' è un uomo, che à il cervel nella lingua, cerca, e ricerca l'origine di quegli Apologi, e l'à portata fino ... Indovinate un poco? fino nel Paradiso Terrestre, del sito del quale, come pratico del Paese, ne farà presto un' altra lezione in casa il nostro eruditissimo Conte Sola. (b) Ora, dacchè l'invidia è tra gli Artefici, pensate se io voglio essere da meno del Giusto. Fo quel medesimo de' Castelli in Aria, e anch' io li fo venire da Adamo. Fatevi in qua; ascoltate. In tutto in tutto, che pretese egli, il nostro primo Padre, quando trangugiò la maledizion di quel morsello di Pomo, che ognuno sa?

(a) Il Sig. Abate Luigi Giusto Vicentino, Segretario della Segreteria di Mantova.
(b) Il Sig. Conte Don Ercole Sola, che à istituito nella propria Casa un' Accademia d'Istoria Sacra, dove il Sig. Giusto recitò una ... Dissertazione intorno al Sito del Paradiso Terrestre.

Il resto nel Foglio seguente

M N.° 11 e 12 sono fra il N.° 3 e il N.° 1